

cinema

**UN FILM SULLE CASE DEL POPOLO CON CARLO MONNI**  
 Quindici giovani registi italiani, francesi e inglesi sono al lavoro da oggi al Festival dei Popoli per un seminario voluto dalla Commissione Europea. Tra i cinque progetti italiani ammessi c'è anche un documentario sulle Case del Popolo toscane, con Carlo Monni come protagonista. L'idea è di Cosimo Calamini, aspirante regista fiorentino, 28 anni, già autore di vari documentari. L'idea di Calamini è di documentare l'evoluzione delle Case del Popolo toscane ripercorrendo, insieme a Monni, i luoghi del film di Bertolucci (e di Roberto Benigni) *Berlinguer ti voglio bene*.

il concerto

MENDELSSOHN IN VOLO VERSO LUTERO PASSANDO DA CASA BACH & BEETHOVEN

Rubens Tedeschi

Splendida serata scaligera all'Arcimboldi con l'imponente Sinfonia n.2 di Felix Mendelssohn realizzata dall'orchestra, dal coro e da un'eccellente trio di cantanti, diretti con stile e vigore da Neville Marriner. Intitolata Lobgesang (Canto di Lode), la Sinfonia nasce nel 1840, come momento culminante delle celebrazioni indette dalla città di Lipsia per il quattrocentesimo anniversario dell'invenzione della stampa: svolta decisiva per il progresso della civiltà. Quando il tipografo Johann Gutenberg impiegò i caratteri mobili per imprimere le versioni latine della Bibbia, mise il gran libro alla portata dei lettori che non potevano procurarsi i rari manoscritti. Mezzo secolo dopo, tradotto in tedesco da Lute-

ro, il Vecchio e il Nuovo Testamento completarono la diffusione, aprendo nuove strade al pensiero, liberato dall'angusto dogmatismo romano. A ragione veduta, Mendelssohn, per onorare Gutenberg, unisce voci e strumenti nell'esaltazione di testi luterani. All'orchestra spettano i tre movimenti introduttivi. Legati in un arco ininterrotto («come non era mai stato sperimentato nel campo sinfonico», rileva Robert Schumann), aprono la via alla sontuosa cantata «in lode di Colui che ha creato e donato tutte le arti». Le annuncia la sentenza di Lutero stampata sul frontespizio della partitura. Altrettanto evidente il riferimento formale alla Nona di Beethoven, ma radicalmente rinnovato dalla varietà della sta-

gione romantica. A differenza, non solo di Beethoven, ma di Liszt e di Berlioz che, seguendo passioni amorose, Mendelssohn va alla riscoperta di Bach. È il sommo Kantor a suggerire le diverse facce della «cantata», alternando la pastosità dei cori alle arie e al dolcissimo duetto, per finire con la monumentale fuga in cui la «Lode al Signore» riprende dall'introduzione orchestrale il maestoso motto degli ottocenni. L'ispirazione non è sempre al medesimo livello, ma «sono molte le parti - come scriveva Hans von Bulow - in cui il marchio del genio è rimasto impresso indelebilitamente». Accolta nell'Ottocento con entusiasmo (tanto che il Re di Sassonia ne reclamò addirittura il bis), la Sinfonia appare raramente nei programmi attuali.

Tanto più lodevole l'inclusione nella stagione scaligera dove ha riscosso un meritato successo, rafforzato dall'eccellenza dell'esecuzione. Giustamente la Scala, memore della predilezione britannica per le opere di Mendelssohn, ha chiamato sul podio un direttore inglese. Neville Marriner ha dato un'interpretazione mirabile alla partitura, illuminando del pari l'afflato romantico e i preziosi richiami alla struttura bachiana. L'orchestra e il coro l'hanno puntualmente seguiti assieme ai solisti: qui si è imposta la ricca vocalità di Melanie Diener (ben coadiuvata nel duetto da Lioba Braun) oltre alla chiarezza e allo stile del tenore Kim Begley. Tutti festeggiati, come s'è detto, dai prolungati applausi del pubblico.

João Gilberto, onda lunga della saudade

Il padre della bossa nova, eroe di un feeling che non tramonta, ritorna con un disco

Francesco Mândica

Autunno 1955, sanatorio di Salvador, stato di Bahia, Brasile. Un ragazzo guarda alla finestra e con un filo di voce commenta il vento che *depila gentilmente gli alberi*, replica un dottore: «ma gli alberi non hanno peli». Risponde l'uomo: «alcuni uomini non hanno neanche la poesia». Questo ragazzo rinchiuso in un sanatorio era ed è João Gilberto, bardo silenzioso della Bossa Nova, genio recluso nel suo mutismo, quello divino di Arpocrate, lacónica divinità dell'Olimpo greco. Il dio del silenzio avrebbe approvato la vita di João Gilberto che del tacere ha fatto arte profonda ed inquieta, mascherata dal sorriso del samba, nascosta dall'incedere lento di una bossa nova, quello stile chitarra/voce che lui insieme a maestri come Antonio Carlos Jobim e Luiz Bonfá ha inventato agli inizi degli anni Cinquanta. Bossa nova, *Nouvelles Vagues*, Neorealismo, sono tre sinonimi: un'onda nuova, un'onda anomala, (sia «bossa» che «vague» stanno a significare letteralmente questo) la musica brasiliana come il cinema europeo militante torna al succo principale: è musica costruita con semplicità, chitarra e voce. La bossa nova non inventa nulla, prende e addormenta il samba indiano, lo culla e lo stordisce, il repertorio è simile, cambia l'intensità. Bossa nova, è un istinto, è una pulsione per la pulsazione lenta, gli accordi sono rarefatti, il ritmo lento, l'incedere triste e sontuoso, la voce malinconica, i temi sentimentali-sociali.



João Gilberto. In basso, Luca Barbareschi in una scena de «Il trasformista»

Introverso, taciturno, timido, apatico, antipatico Gilberto ha pensato nella sua vita solo alla musica: quella delle sue canzoni ma anche quella debole che gracchia da un transistor, quella nascosta nel ragnoliare di un tram aggirato alle colline di Rio de Janeiro, tutto è musica per lui e come diceva Miles Davis «avrebbe potuto leggere il giornale o qualsiasi altra cosa, sarebbe divenuto musica». Nato nel torrido giugno del 1931 a Jauzeiro nel Nordeste, lo stato brasiliano più imparentato con le suggestioni della musica tradizionale africana, Gilberto ha attraversato correnti e stili, con le mani in tasca e la chitarra sulla spalla. Una gioventù bruciata dagli spinelli, la marijuana, unica concessione alla sua arte monacale, chiusa, blindata, cementatagli tra le mani, un cemento a presa lentissima, un patto di

imperdibile

Dal vivo a Umbria Jazz il cd più bello dell'anno

Luglio 1996, Perugia. I cronisti dell'epoca narrano di un meraviglioso concerto di Gilberto al teatro Morlacchi, ma ancor prima di entrare nel vivo della performance parlano della solita, immane antipatia del musicista brasiliano: pare abbia fatto i capricci, abbia preteso limousine e altre indispensabili amenità (si arrivano a chiedere cotton floc d'argento e lenzuola di peltro). Più che della musica si continua a parlare dell'uomo Gilberto, del priore dispotico, della vecchia volpe da palcoscenico. Quello che non poterono i giornali oggi può farlo un disco, un disco, sublime, che documenta la serata di quel luglio. Qui lo si dirà subito: *João Gilberto live at Umbria Jazz* (Egea) è un capolavoro, uno dei

dischi più belli prodotti negli ultimi anni, no, avete letto bene e il recensore assicura di non essere stato vittima della sindrome di Vincenzo Mollica. I brani sono scelti dal repertorio minore dell'artista che si schiarisce la voce canticchiando una filastrocca che attacca «Isto Aqui O Que». È ovvero una struggente dichiarazione d'amore per una *morena boa*, bella mora che lo fa penare, e come non dargli retta. E poi inizia il bello, anche due canzoni italiane: *Malaga* di Fred Bongusto diventa un salmo tropicale, dove la parola «patio» diventa «paciù» e le «dulceze» vengono «suzurate», ma è con *Estate* di Bruno Martino che capisci la vena più intima del manifesto di Gilberto. *Estate* diventa una bossa nova a tutti i costi, senza pietà, viene piegata, come il bastone di un raddomante, che cerchi l'acqua, la sorgente, e questa sorgente di tristezza viene fuori pian piano: Gilberto stressa, dilata, affoga le parole della canzone, le trattiene, creando lunghe pause di corde, ti soffermi a sentire la violenza romantica di questa canzone, spogliata completamente della sua aura da *Bussola Domani*, reinventata e riplasmata. La voce di Gilberto con gli anni è

diventata ancora più bella, ha perso quella suadanza efebica, si è tolta la giacca e la cravatta, ha trovato un arrechimento perfetto e nobile, è invecchiata bene, come il vino verde. Si beve fresco il vino verde, va giù che è una bellezza. Voce più scura, intonazione perfetta, non una pecca, non un cambio di registro, e sono solo gli applausi a ricordare che si tratta di una registrazione dal vivo. Non mancano i grandi classici da *Desafinado* a *Garota de Ipanema* a *Chega de Saudade*, ma quella è scuola, suonano via liscie, sono il capo d'abbigliamento che, signoria mia, non va mai fuori moda. La chitarra, unico strumento ammesso nell'estetica gilbertiana, rallenta, ammansisce, placa quasi la voglia di Gilberto di incantare le liriche delle canzoni, di interiorizzarle come ha sempre fatto legandosele strette al petto, facendole sue per sempre, implodono nella sua faringe le canzoni, con la forza del silenzio, con il gusto perverso di farle aspettare, freddandole come si fa con una torta di manioca lasciata alla finestra. Tenetelo anche voi nello stereo a stagionare, non ve ne pentirete.

f.m.

Spinelli e poche parole chitarra, voce e tempi lunghi: gli è sempre interessata solo una cosa la musica. Attraversando correnti e stili

sangue con la melodia, un patto col diavolo con la malinconia. Il sanatorio arrivò proprio per quello, gli amici, tanti, sparsi fra Salvador de Bahia, Porto Alegre e Rio non ne potevano più. Gilberto nomade che dorme nelle vasche

degli amici, dorme di giorno perché la notte gira per i club della città, ma rifiuta quasi tutte le serate: non sopporta che la gente parli durante i suoi concerti, non sopporta dover stare ad orari ed appuntamenti, per questo venne estromesso dal più famoso

gruppo radiofonico del periodo, i Garrotos da Lua, i ragazzi venuti dalla luna, mentre lui, invece, veniva magari da una notte passata seduto sul bidè a cantare *Bim Bom* e fumare erba. Ma come una persona così schiva e alluci-

nata possa arrivare al pantheon sonoro delle nostre orecchie questo è un mistero: è merito (almeno per una volta) dell'America, merito di due jazzisti come Stan Getz e Charlie Byrd che di quest'uomo con la voce ferma come quella con cui prega, a cui

Un giorno a Roma si fermò a parlare per più di un'ora con un gatto soriano. È un poeta come pochi, del tutto fuori dal glamour

Il trasformista: come il titolo di un album di Lou Reed (The Transformer), come la grande arte di Arturo Brachetti, come chi, davanti a uno specchio, si applica cazzuole di cipria e a occhi sbarrati esagera col rimmel. Per Santa Ombretta protettrice del make-up, ma è anche il titolo di un film! E cosa c'entra Luca Barbareschi con tutto questo? Assisto alla proiezione nei panni di critico cinematografico: un tubino verde smeraldo. Ah, si parla di politica: Luca Barbareschi (che firma anche la regia e il soggetto e sceneggiatura con Gianfranco Manfredi) è Augusto Viganò, un ambientalista «in erba» che decide di entrare nella politica con un sogno: riuscire a far approvare una legge per costruire degli argini contro le alluvioni, dopo che nel suo paesino piemontese, Venaria, l'erosione del Po ha scoperto una fossa pericolosa con bidoni di scorie tossiche. Grazie a un'abile strategia televisiva, oratoria e un buon «porta a porta» che ricorda il Totò di «Vota Antonio La Trippa» il Viganò riesce ad accedere a Montecitorio. Il suo partito è «Forza Italia»: scorrono le immagini di Ber-

Io trasformista, tu «Trasformista», egli...

Vladimir Luxuria

lusconi le cui tre «i» diventano le tre «s»: legalità, lavoro e libertà. Le allusioni agli eventi politici sono talmente chiare che quando tra i titoli di coda è apparso «ogni riferimento a cose o persone è puramente casuale» mi sono rimescolata tutta dal ridere. Il Palazzo del Potere ci riporta alle atmosfere dei castelli di Shakespeare: ci sono intrighi, congiure, alleanze mutevoli; Viganò è l'eroe innocente che combatte per la realizzazione del suo impegno, il suo cortigiano è Orlando Lanzetta (Rocco Papaleo) che gli fa da cicerone tra riunioni di partito ma soprattutto a cene e funzioni religiose dove si prendono le più importanti decisioni politiche. Viganò insegue l'influente onorevole Battani (Luigi Maria Burrano) per con-

vincerlo a sostenere la sua legge ambientalista, ma quest'ultimo sembra essere più preoccupato a sostenere Katya. Chi è Katya? Ma lei è il personaggio «cool» del momento: l'aspirante letterina, interpretata da Bianca Guaccero (magari ne trovassimo di letterine con il suo talento e la sua voce!). Katya crede negli angeli custodi e così ne alleva uno personale, lo stesso Battani, vittima del suo fascino nel vero senso della parola: ci rimetterà la pellaccia durante un amplesso con lei nella sua villa lussuosa a Sabaudia. Man mano anche il giovane Viganò diventa come gli altri: tradirà la moglie e comincerà a tramare un ribaltone alleandosi con la sinistra. Il «trasformista» in politica è uno che per i suoi obiettivi non disde-



gnà di cambiare partito e idee: d'altronde l'intelligenza è la capacità di adattarsi all'ambiente, lui ci riuscirà così bene da diventare Ministro dell'Ambiente. Barbareschi qualcosa deve saperne a proposito, visto che prima di passare alla destra anche lui aveva la sua tessera di socialista. Montecitorio senza trasformisti sarebbe un po' come un'auto senza reclinabili: ex-socialisti alla ricerca di un posto al sole (che non sia ad Hammamet) che è meglio di stare al fresco; una Pivetti che passa dal look castigato di leghista al look sado-androgino di Udeur, leghisti che da antimeridionali trovano il nuovo nemico nei gay e negli extracomunitari, militanti ballerini che della sinistra hanno un concetto alla Tiziano Ferro, cioè «Rosso Relativo», ex-fa-

scisti col doppiopetto ed ex-democristiani col doppiopetto. Il futuro è all'insegna dei cambiamenti e delle trasformazioni che avvengono in maniera sempre più veloce: nascono nuovi movimenti guidati da registi e trionfano dagli schermi ex-soubrette televisive, cambiano i nomi dei partiti, simboli, leader... Anche nella natura alcune specie animali cambiano il colore o addirittura il sesso per motivi di sopravvivenza, perché allora urlare allo scandalo se qualche onorevole cambia partito per sopravvivere ai giochi equilibristici della politica? Piero Angela dovrebbe dedicare un ciclo intero di Quark a tale fauna argomentare. L'unico augurio è che i cambiamenti avvengano in meglio: che le acque di Fiume abbiano effetti non solo diuretici, che una giacca elegante non serva solo a nascondere una camicia e un'anima nera o che un fazzoletto verde al taschino non serva a nascondere un cuore di odio. Il film è nato con l'intenzione di essere una denuncia al sistema politico cangiante: un buon film ci sarebbe riuscito.